

IL CERCHIO, LA RETTA E IL VEROSIMILE

Egidio Meazza

La lettura del piccolo ma prezioso libro di Wittgenstein, *Note sul "Ramo d'oro" di Frazer*, ci ha sollecitati a porre a confronto le affermazioni della scienza e le diverse credenze proprie delle varie forme di vita.

Le teorie scientifiche, si è detto, possono essere vere o false, ma sono prodotte in un contesto di forme di vita con le relative credenze, e queste non sono né vere né false. Lo scienziato, nell'ansia di voler applicare a tutto il suo procedimento definitorio, che permette il successo pratico delle sue operazioni, potrebbe chiedere di definire le "forme di vita": in questo modo, di fronte alla definizione che ne venisse fornita, potrebbe far valere lo sperimentato argomento contro le obiezioni scettiche: tu relativizzi le diverse visioni scientifiche, succedutesi nel corso della storia, mostrando come si sviluppano storicamente, ma assumendo questa determinata concezione, in base alla definizione che mi hai dato, pretendi di condurre un discorso vero, non vedendo che la tua obiezione può essere volta contro di te, togliendo validità a ciò che dici. Ma è appunto la richiesta di definizione che non può essere accettata da chi discorre, non con la pretesa della verità, ma della verosimiglianza. Perché non si pretende di giudicare del valore scientifico delle affermazioni della scienza ed opporre ad esse altre affermazioni, ma solo di mostrare come queste sorgano nel corso della storia, innervando le loro visioni nel complesso di credenze che sempre le accompagna. Questa è in fondo l'autentica posizione *scettica*, dove l'aggettivo va inteso nel senso greco: σκέψις significa osservazione, considerazione, riflessione, esame; ciò che osservo, considero, esamino, su cui rifletto e che poi descrivo, mi apparirà secondo la mia determinata prospettiva, nella mia forma di vita, né vero né falso, ma verosimile. La richiesta di definizione da parte dello scienziato, poggia sull'esigenza di basare ogni discorso, scientifico o no, su un fondamento sicuro, come se poi la scienza avesse un fondamento scientificamente sicuro.

Le definizioni si adattano alla pratica scientifica, però hanno dei limiti: nessuna definizione può fondarsi in modo assoluto, ma ogni definizione deve riferirsi a concetti non definiti, perché se così non fosse, si inserirebbe in una serie circolare: il complesso di concetti A definisce B, che definisce C, ..., che definisce A. Ciò è come dire che, per evitare la circolarità è necessario che i concetti di partenza non siano definiti (ma possano, per esempio, essere espressione di esperienza, anche se tradotta in significati). Mi pare che qui si manifesti una particolare topologia: i confini di una regione, non appartengono alla regione definita; una regione senza confini sarebbe una totalità, non avrebbe nulla al suo esterno, anzi, non avrebbe un esterno, rispetto al quale definirsi e fondarsi. Se il nostro pianeta, ad esempio, potesse essere considerato come un'unica regione comprendente sia le terre che le acque, sarebbe una regione sconfinata – cioè senza confini – anche se di area finita: solo se pensassimo alla dimensione verticale, troveremmo allora un confine, nella sua superficie, che separa l'interno del pianeta dall'aria e dal resto dell'universo. Ma allora le definizioni ricercate dallo scienziato, poggiano in ultima analisi su concetti infondati da un punto di vista logico-definitorio, ma che certamente hanno un fondamento extralogico, per esempio sull'esperienza, la quale rimanda alle operazioni con le quali è stata ottenuta, cioè, in definitiva, ad una particolare forma di vita.

Nel corso che Martin Heidegger tenne a Friburgo nel semestre invernale 1929-30, dal titolo *Concetti fondamentali della metafisica*, si trova ad un certo punto a prendere in considerazione la zoologia, relativamente alla sua tesi: l'animale è povero di mondo. Dice Heidegger: «Da dove proviene questa proposizione: l'animale è povero di mondo? Diremo nuovamente: dalla zoologia, perché questa tratta degli animali. Ma proprio perché tratta di questi, tale proposizione non può essere risultato della sua ricerca, bensì il suo *presupposto*. Infatti in questo presupposto si compie in definitiva una *predeterminazione* di ciò che appartiene in generale all'*essenza dell'animale*, vale a dire una delimitazione del campo all'interno del quale la ricerca positiva sugli animali si deve muovere. Ma se in tale tesi è contenuto un presupposto per ogni zoologia, non può essere ottenuta grazie alla zoologia»<sup>1</sup>. Chiarissimo: ogni scienza parte da determinati presupposti, che non possono essere derivati dal lavoro di ricerca di detta scienza. Si potrebbe anche richiamare, a questo proposito, quanto afferma Nietzsche sul fatto che il senso di ogni scienza non può essere trovato al suo interno (su questo senso dovrebbero però interrogarsi gli scienziati). Qui si pone un interrogativo: quale relazione lega i presupposti teorici di una scienza ai suoi presupposti in termini di senso? Ogni presupposto coinvolge un determinato

---

<sup>1</sup> M. Heidegger, *Concetti fondamentali della metafisica. Mondo-finitezza-solitudine*, il melangolo 1992, p. 243.

senso-guida del lavoro scientifico che, a dispetto della sua pretesa neutralità, ne orienta lo sviluppo in certe direzioni escludendone altre.

Se le scienze devono escludere la possibilità di fondarsi su complessi di definizioni circolari, secondo Heidegger le cose vanno diversamente per la filosofia. Continuiamo la lettura: «Apparentemente ricaviamo queste proposizioni [quelle che riguardano l'animale] dalla scienza in questione (zoologia), e vogliamo al tempo stesso, con tali proposizioni, assicurare alla scienza il suo ambito e di conseguenza la sua possibilità. Dunque ci muoviamo in un *cerchio*. L'intelletto comune può vedere e cogliere solamente quanto si trova in linea retta di fronte a lui, e quindi vuole muoversi costantemente in linea retta, da una cosa a quanto viene immediatamente dopo. Questo lo si chiama progresso. L'intelletto comune vede, anche in un movimento circolare, soltanto alla sua maniera, cioè si muove sulla circonferenza e prende l'andare in cerchio come un andar dritti, fino a che, improvvisamente, si imbatte nel punto di partenza, e allora se ne sta lì perplesso, perché questo non è affatto un progresso. Ma poiché il progresso è il criterio per comprendere la comprensione comune, ogni procedere in cerchio è già, a priori, un'obiezione, un segno di impossibilità. Nefasto è che nella stessa filosofia si lavori con questo argomento del movimento circolare. Questo argomento è il segno della tendenza ad abbassare la filosofia al livello dell'intelletto comune.

Il movimento circolare della filosofia ha la sua essenzialità non nel percorrere una circonferenza e nel ritornare al punto di partenza, bensì nel guardare nel centro, che è possibile solamente nel procedere circolarmente. Questo centro, cioè il mezzo e il fondamento, si manifesta soltanto in e per un cerchio intorno ad esso. A questo carattere circolare del pensiero filosofico è connessa la sua ambiguità, che non può essere eliminata, né tantomeno appianata dalla dialettica»<sup>2</sup>.

Abbiamo cominciato il seminario guardando a Esiodo, ma subito ci siamo detti che lui e la sua vita erano inevitabilmente sprofondata nel passato, che ciò che ricavavamo dalla sua poesia era dovuto al nostro sguardo, nella nostra prospettiva dal tempo del nostro presente; ma al tempo stesso che noi e la nostra vita eravamo una conseguenza del pensiero di Esiodo (con tutte le tappe, le diverse «scene» tra Esiodo e noi): «Presi nel mezzo di un gioco di specchi, figure di quel gioco che ci mostra come conseguenze di un'origine di cui noi stessi, i nostri racconti [le nostre mentalità], sono l'origine e il luogo d'origine» (vedi cartiglio 6.7): non è questo un procedere in cerchio, continuando però a guardare verso un centro che, forse, ci mostrerà un senso? Quale senso? Forse quello dell'incontro dell'*homo sapiens* con le potenze del cielo e della terra, per un racconto dell'evoluzione umana, nelle sue diverse vicende, declinate nelle forme separate ma collegate, divise ma sorelle, del mito e della scienza, della poesia e della tecnica. Ecco che uno sguardo filosofico mostra di badare a ben oltre che ai singoli passi del suo cammino, non costruisce una teoria scientifica le cui affermazioni siano passibili di falsificazione o validazione, ma, producendo un discorso sul crinale del verosimile, ci permette di guadagnare un senso, quel senso che dovrebbe essere ricercato anche dalle scienze, ma che solitamente è trascurato nel lavoro degli scienziati.

La convinzione tipica della mentalità di molti scienziati di svolgere un'indagine neutra su dati di fatto si può osservare anche dalla lettura dell'encomio che Bronislaw Malinowski dedica a Frazer, citato da Sini (Considerazioni dopo il sesto incontro\_9 marzo 2019): «e poi [Frazer] ha il potere della discriminazione intuitiva del vero scienziato tra ciò che è fondamentale e ciò che è secondario». Ma gli elementi “fondamentali” e quelli “secondari” non lo sono prima dell'indagine scientifica che li stabilisce e li cataloga in una gerarchia: è la scienza stessa a decidere, mediante le sue operazioni volte ad ottenere determinati risultati, gli aspetti che considera importanti per i suoi fini da quelli trascurabili, o, se si vuole, la regola e l'eccezione. Se consideriamo una lingua, per esempio l'italiano, è solo per la grammatica che esistono verbi regolari e irregolari, non per chi la parla ignaro del lavoro dei grammatici. Secondo Malinowski, Frazer avrebbe, con il potere dell'artista, creato un mondo con la sua immaginazione, descritto con la vivacità del suo stile, mentre, con la capacità di discriminazione dello scienziato, avrebbe estratto da esso «i fatti e le verità della magia e della religione»: i fatti e le verità starebbero lì, pronti per essere afferrati dal “potere della discriminazione intuitiva del vero scienziato”, che li osserva con la mentalità e le credenze dell'uomo occidentale del XX secolo: Wittgenstein stai calmo!

### ***Post scriptum (di natura matematica)***

La descrizione di Heidegger del procedere circolarmente della filosofia guardando però al centro, richiama alla mia memoria un vecchio ricordo di matematica – niente più che una suggestione. Nell'analisi delle funzioni di variabile complessa, data una funzione olomorfa in ogni punto interno al suo dominio, il suo valore  $f(z)$  nel punto  $z$  del piano complesso è espresso dall'integrale della funzione divisa per la distanza ( $z' - z$ ) dei punti  $z'$  da  $z$ , calcolato sul contorno  $l$  del dominio. Straordinario! È dai punti del contorno da cui si “osserva”,

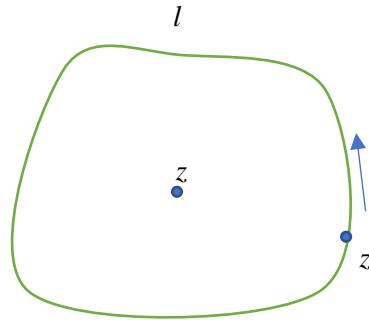
---

<sup>2</sup> *Ivi*, pp.243-44.

per dire così, la distanza da  $z$  che si ricava il valore della funzione nel punto  $z$ . Ciò è espresso dalla formula di Cauchy:

$$f(z) = \frac{1}{2\pi i} \int_l \frac{f(z')}{z' - z} dz'$$

So che Heidegger, in gioventù, fu uno studente che brillava nel calcolo infinitesimale (e del resto, il suo maestro Husserl fu allievo di Weierstrass); non so se conoscesse la formula di Cauchy e non voglio certo dire che le sue conoscenze di matematica abbiano avuto una qualche influenza sullo sviluppo della sua filosofia, ma la coincidenza mi ha molto sorpreso. Nella differenza del procedere del pensiero matematico e di quello del filosofo tedesco, c'è una similitudine, anche se sarebbe pretestuoso volerne ricavare una relazione di conformità.



(2 aprile 2019)